*Un appello alle ragazze e ai ragazzi siciliani*

# Perché i giovani voteranno per il PCI

**Ventisei firme in calce al documento di adesione alle proposte e ai programmi del partito comunista - « Siamo con chi è sempre dalla nostra parte »**

PALERMO -- Nel loro appello, rivolto ai giovani siciliani, hanno scritto: « Il lavoro è un diritto, non vogliamo l'elemosina del posto ». E nel titolo di presentazione hanno ribadito: « Per il lavoro, per cambiare la nostra vita ». E ieri sera nell'illustrare il significato della iniziativa, ad un mese esatto dal voto per il parlamento europeo e a ventitre giorni da quello per le camere, i ventisei giovani che hanno sottoscritto l'appello per il voto al PCI, hanno portato con loro e raccontato la esperienza concreta che da alcuni mesi a questa parte hanno compiuto alle prese con i problemi drammatici del lavoro e della occupazione in genere.

Ieri sera in una conferenza stampa, tenuta al pensionato universitario « Santi Romano », una rappresentanza di questi giovani, provenienti da tutte le province siciliane, ha spiegato i motivi della scelta politica compiuta. Ha detto una di loro, Giusy Ferraro: « Abbiamo alle spalle questa difficile ma esaltante esperienza e sappiamo che il PCI è stato con noi, a sostenere le nostre lotte ».

Il testo dell'appello — che riportiamo qui sotto — è stato firmato da: Paolo Calcara, socio della cooperativa agricola « Triscina » di Castelvetrano; Giuseppe Callea, operaio carpentiere di Comiso; Lisa Campanile, presidente cooperativa di servizi sociali « Iuvenilia » di Caltanissetta; Pasquale Cannetti, responsabile del coordinamento disoccupati di Messina; Vittorio Catanese, operaio edile dei cantieri Sitas di Sciacca; Roberto Di Bella, socio della cooperativa turistica « Etna Fiat » di Catania; Giusy Ferraro, socia cooperativa servizi culturali « zona colli » di Palermo; Pippo Gianninoto, socio cooperativa agricola « Timognosa » di Sortino; Giuseppe Lajola, presidente, della lega dei giovani disoccupati di Porto Empedocle; Nicola Lo Tauro, diplomato disoccupato di Catania.

Rosalba Masone, socia della cooperativa di servizi culturali « biblioteca » di Agrigento; Concetta Masseria, socia della cooperativa di archeologia « Coarsio » di Palermo; Serafini Matranga, cameriere disoccupato, della cooperativa turistico-alberghiera « Portella delle Ginestre » di Piana degli Albanesi; Pino Musarra, operaio carpentiere di Tusa; Maria Grazia Morgante, presidente della cooperativa di servizi sociali « Iuvenilia » di Racalmuto; Gaetano Mugnes serricultore di Vittoria; Anna Nativo, socia cooperativa turistica « Gellia » di Agrigento.

Pietro Pampiano, operaio filatura ex Mates di Campofelice di Roccella; Salvatore Pannuccio della lega dei disoccupati di Villaggio Aldisio (Messina); Marina Polese, occupata con la 285 presso il comune di Palermo; Sebastiano Pruiti, socio cooperativa « Nuova Agricoltura » di Troina; Giuseppe Sanfilippo della cooperativa agricola di Maletto; Alberto Scuderi, presidente cooperativa agricola « Cepeo » di Valderice; Enrico Tamburella, occupato con la 285 a Siracusa; Domenico Tardino, socio cooperativa agricola « Trinace » di Licata; Ivano Trifirò, presidente cooperativa agricola « I giovani » di Partanna.

Siamo giovani provenienti da luoghi, da ceti, da esperienze politiche diverse. Abbiamo in comune il problema del lavoro: e purtroppo non siamo i soli. Il lavoro è un diritto ed è l'obiettivo delle nostre lotte. Non vogliamo più l'elemosina del posto, né il sussidio per non fare nulla. Non vogliamo più il lavoro nero, precario e saltuario, né un lavoro meccanico e ripetitivo. Vogliamo un lavoro produttivo ed utile, anche per cambiare la nostra vita, per vivere un'esistenza piena e interessante, per valorizzare le nostre qualità e le nostre capacità professionali. Ci chiediamo e chiediamo a voi: è mai possibile che un problema come questo, che riguarda 123 mila giovani siciliani, si possa risolvere con le promesse di questo o quell'onorevole? Chi lo dice è sicuramente in malafede.

Che cosa si è fatto sinora? La legge « 285 » sull'occupazione giovanile aveva lo scopo di avviare i giovani al lavoro e di dare loro una qualificazione professionale. Di chi è la colpa se la stragrande maggioranza degli iscritti alle liste speciali è rimasta, invece senza lavoro? Gli imprenditori privati si sono rifiutati di applicare i contratti di formazione perché avrebbero dovuto « mettere in regola » i giovani lavoratori (e quanti sono in Sicilia gli apprendisti, sfruttati e sottopagati, quanti sono i giovani che lavorano senza nessuna garanzia!).

Il governo nazionale (di soli democristiani) ed il governo regionale (DC-PSI-PSDI-PRI) non hanno fatto nulla perché la legge venisse applicata. Ai pochi che, grazie alla « 285 », sono stati assunti, si è negato il diritto ad una formazione professionale seria che è l'unica garanzia di uno sbocco di lavoro stabile.

E si fa di tutto per non attuare la legge regionale integrativa: ancora le cooperative di giovani restano senza finanziamenti. Ma tanti giovani sono rimasti disoccupati perché la DC ha detto no allo sviluppo produttivo del Mezzogiorno, preoccupata solo di proteggere le sue clientele, il potere di ministri e di assessori, che prosperano sul sottosviluppo e sulla mancanza di lavoro.

Ai giovani che il 20 giugno in Sicilia hanno votato per la DC diciamo che questo partito ha tradito le loro speranze e le loro aspettative. Il piano triennale proposto dal governo monocolore de è lo specchio di questo tradimento: perché non c'è futuro per i giovani siciliani se si continuerà con il vecchio modello di sviluppo, se le risorse finanziarie verranno impiegate nel nord e al Mezzogiorno rimarrà solo l'elemosina dell'assistenza. Il sessanta per cento dei giovani disoccupati è concentrato nel Sud, la metà sono ragazze: a questi giovani l'unica prospettiva che il governo offre è ancora una volta quella dell'emigrazione.

Noi vogliamo il lavoro, e lo vogliamo nella nostra terra. Vogliamo investimenti produttivi, pubblici e privati, nel Mezzogiorno per creare: un'agricoltura moderna e trasformata, in cui trovino spazio le cooperative agricole di giovani; un'industria ad alto livello tecnologico, che dia lavoro senza distruggere la natura; attrezzature turistiche, che consentano di valorizzare le bellezze naturali e artistiche della Sicilia; servizi sociali che rendano la vita di tutti più libera e umana. A questi obiettivi di sviluppo deve essere finalizzata la riforma scolastica e universitaria e il sistema di formazione professionale.

Il Partito comunista è la forza che con più coerenza si è battuta per questi obiettivi: perfino quando non c'è stato pieno accordo, il PCI è stato sempre un interlocutore e un alleato delle nostre lotte: la presidentessa di una cooperativa di giovani è candidata nelle sue liste. Nel suo programma, il PCI ha detto chiaramente che aumento dell'occupazione, sviluppo del Mezzogiorno, lavoro per i giovani sono un unico problema, che bisogna affrontare e risolvere per assicurare uno sviluppo sicuro ed equilibrato dell'intero paese. Per questo il tre e il dieci giugno voteremo comunista. Ci rivolgiamo a tutti i giovani siciliani: siamo in tanti, con il nostro voto possiamo determinare una svolta. Possiamo fare pendere la bilancia da una parte o dall'altra: dalla parte di chi ha difeso gli interessi dei potenti o di chi insieme a noi ha lottato per il lavoro e per una [illegible]

*Le fonti energetiche al centro del confronto a Carbonia*

# Col petrolio in crisi si ricorderanno del carbone?

**Le elezioni per il rinnovo del consiglio comunale e delle circoscrizioni**

**La lotta dei lavoratori per far funzionare a pieno ritmo le miniere**

**Una tappa importante nella battaglia per la rinascita dell'isola**

CARBONIA — « Qui da noi il tema centrale della campagna elettorale è il carbone. Non se ne può fare a meno. Il carbone è la nostra vita: passato, presente e avvenire. Domina ogni discussione, ed interessa ogni tipo di elezione: quella comunale come quelle nazionale, europea e regionale. Siamo chiamati quattro volte alle urne (anzi cinque, se contiamo i consigli di circoscrizione) in un solo mese, ed ogni volta segneremo la croce sulla scheda pensando al carbone ».

Così introducono il discorso sulle imminenti consultazioni elettorali il sindaco compagno Pietro Cocco, l'assessore alle finanze, compagna Paola Atzeni, il segretario della federazione comunista del Sulcis compagno Antonio Saba, il senatore del Sulcis-Iglesiente, compagno Daverio Giovannetti, nelle assemblee operaie, negli incontri con i cittadini, nei dibattiti con i giovani che si susseguono, in questi giorni, a Carbonia.

Perché il carbone? « La chiave del nostro avvenire, ma anche dell'avvenire della Sardegna e dell'Italia — rispondono — è di trasformare il carbone in energia. Bisogna riparare l'errore che è stato commesso quando venne fatta, con la sola opposizione dei comunisti, la scelta del petrolio. Il risultato pratico è davanti agli occhi di tutti: la supercentrale termoelettrica, che era stata realizzata per far bruciare carbone, ha funzionato a nafta. Ora che c'è la crisi del petrolio, la città mineraria può rinascere, a patto che il suo carbone venga utilizzato nella ristrutturazione di un certo tipo di industria chimica e per la nascita di solidi comparti manifatturieri capaci di sfruttare le risorse locali ».

### *4 milioni di greggio annui*

Nel sottosuolo del Sulcis vi sono trecento milioni di tonnellate disponibili. Il che significa quattro milioni di tonnellate di greggio estraibili ogni anno. Tanta ricchezza è rimasta sepolta. Vediamo per quali ragioni.

Nata come un campo di concentramento, per servire una politica di guerra, Carbonia lotta per sopravvivere fin dal giorno della sua fondazione. Mussolini venne ad inaugurare la città mineraria esattamente quaranta anni fa. Questa città di minatori giunti con le loro famiglie da ogni parte d'Italia, doveva essere una « perla imperiale », con i suoi ricchi ed inesauribili giacimenti di « oro nero ». Non era vero niente.

Crollato il fascismo, è iniziata allora, fin dal 25 luglio 1943, la vera battaglia della rinascita sarda. E' in questa lotta che i minatori, guidati dal Partito comunista, acquistano la coscienza di essere avanguardia del popolo sardo, la sola classe operaia organizzata nell'isola. Con l'amministrazione di sinistra, formata da comunisti, socialisti e sardisti (ancora in carica), è proprio la classe operaia delle miniere che elabora una linea che si scontra con quella del governo e della Carbosarda.

Si vuole « svendere l'oro nero ». De Gasperi arriva a Carbonia per annunciare che il bacino va smantellato: « Il carbone è pieno di zolfo, non può essere impiegato né per fare andare i treni e le navi, e neppure per produrre energia elettrica. Chiudiamo la baracca, e voi arrangiatevi imparando le lingue per emigrare nelle miniere di carbone della Francia e del Belgio ».

Dalle minacce ai ricatti, ogni mezzo è usato per piegare i minatori ed umiliare la « città rossa ». Decine di scioperi, occupazione dei pozzi, manifestazioni di piazza: questa è la risposta dei minatori e dell'intera popolazione. Si chiede l'elaborazione in loco dei minerali, la crezione di un'industria sussidiaria a bocca di miniera, e soprattutto l'utilizzazione del carbone per produrre energia elettrica.

« La battaglia di lungo respiro può risultare vincente, se non rimaniamo confinati nel bacino minerario. La classe operaia sarda deve uscire dal ghetto ». Lo dice Togliatti, proprio a Carbonia, nel 1947, quando viene per celebrare il decimo anniversario della morte di Antonio Gramsci. E lo ripete nel 1940, in occasione delle elezioni per il primo consiglio regionale: « Nel Sucis, a Carbonia, viene condotta la prima lotta di massa del popolo italiano per un piano di sviluppo regionale, per impedire lo smantellamento totale del bacino carbonifero. Questa lotta serve non solo a salvare la prospettiva di una diversa utilizzazione delle risorse del nostro sottosuolo, ma contribuisce a definire i contenuti su cui costruire uno schieramento unitario, non più difensivo, ma di riscossa e di attacco ».

Il governo risponde a sua volta con un attacco frontale, che puntualmente fallisce. Allora la DC cambia tattica. Decine di pozzi vengono chiusi, uno dopo l'altro, a Bacu Abis, a Cortoghiana, a Sirai. E mentre l'azienda denuncia un passivo enorme, i miliardi si sprecano per costruire impianti che non entreranno mai in funzione.

Il prezzo pagato alla politica antiautonomistica è enorme: 20 mila emigrati, migliaia di dissoccupati, giovani senza lavoro. Ma Carbonia resiste, non si arrende. Ha speranza, nonostante la supercentrale, conquistata dai minatori per bruciare carbone (5 mila miliardi di kilowattore l'anno base energetica della rinascita sarda), funziona a nafta, per alimentare l'industria petrolchimica di Rovelli e Moratti, estranea all'economia isolana, destinata al fallimento.

« Siamo un popolo di gente dura, coriacea, abituata alla resistenza e al sacrificio. Le repressioni continue e la falcidia di quadri subita in questi trenta anni, non ci hanno mai scoraggiato. Ci troviamo ancora qui. Con noi ci sono le miniere di carbone, che possono produrre ricchezza, contribuire a risolvere la crisi energetica ora che la moda del petrolio è finita ». I compagni anziani rimarcano che, con Togliatti, avevano « visto lontano » in quella primavera del 1947: Carbonia doveva diventare una « riserva strategica del Paese ». Oggi che l'utilità del carbone si va rilevando in tutta la sua pienezza, « vecchi, ostinati comunisti » non presentano nessuna volontà di rivincita. « Anzi, industria mineraria e industria chimica possono benissimo coesistere ». Non serve nascondersi la realtà: le cattedrali nel deserto già esistenti possono avere un senso, a patto che vengano circondate da industrie che completino il ciclo che nelle raffinerie viene appena cominciato, andando verso la creazione di prodotti chimici finiti.

### *Il senso della lotta*

Ecco il senso più ampio della lotta dei minatori: una scelta di sviluppo, che è poi quella del secondo piano di rinascita, per cui si è battuta con forze l'intera classe operaia sarda, e che i governi di Roma e di Cagliari dominati dalla DC hanno boicottato e tenuto nel cassetto.

Cosa fare? La scelta ancora una volta è chiara. In 24 mila a Carbonia si recheranno alle urne il 3-4 giugno, il 10 giugno, il 17-18 giugno. Se nelle altre parti dell'isola, i sardi saranno chiamati a votare tre volte, a Carbonia bisognerà votare cinque volte: per il Comune, per i consigli di circoscrizione, per la Camera e il Senato il 3-4 giugno, per il Parlamento Europeo il 10 giugno, per il Consiglio regionale il 17-18 giugno. « Sarà un grosso *tour de force*, ma non dobbiamo rallentare neanche un po' in queste settimane. Se trent'anni fa per i nostri padri si era trattato di organizzare il movimento e di esprimere un voto in difesa delle miniere, tenendo ben salda la roccaforte del comune rosso, oggi per noi, i loro figli, si tratta di andare oltre ».

Cosa vogliono gli allievi minatori, assunti in vista della riapertura dei pozzi, e che hanno innalzato le tende in piazza per potere lavorare in galleria, subito e con profitto?

« Per realizzare gli obiettivi della riapertura dei pozzi di carbone — rispondono —, occorre rafforzare il Comune rosso, estenderne i poteri con l'applicazione della legge nazionale sugli enti locali che l'amministrazione regionale ha voluto finora affossare, e con il decentramento pieno che sicuramente avverrà attraverso la elezione diretta (ed è un primissimo esempio in Sardegna) dei consigli di circoscrizione. Partendo dal Comune, arrivando al governo della Regione e dello Stato, fino al Parlamento europeo, esistono le forze a Carbonia e in Sardegna per rendere vincente il disegno della rinascita tracciato da Togliatti e dai nostri padri trenta due anni orsono ».

**Giuseppe Podda**

**Deplorevole atteggiamento della Regione Calabria**

# Per gli emigrati un voto «difficile» tra ricatti e colpevole disinteresse

**Nonostante gli impegni la Consulta per l'emigrazione è stata gestita in modo dispersivo e clientelare - Forte calo di presenza dei lavoratori all'estero nelle votazioni tra il 1972 e il 1976**

CATANZARO — Nelle ultime elezioni politiche la partecipazione al voto degli emigrati calabresi ha subito un considerevole calo: sono tornati in Calabria per esprimere il loro voto il 20 giugno del '76 appena diecimila lavoratori contro i trentamila del 1972. Una flessione che serve a far riflettere sul rapporto fra la Regione, l'istituzione regionale nel suo complesso e i nostri connazionali costretti a recarsi all'estero per lavoro.

Anche in questo campo poco o niente ha fatto la Regione, i vari governi regionali avvicendatisi fin qui, per stringere rapporti, interessarsi quantomeno delle comunità di calabresi all'estero. Ma non si è ancora svolta la prima conferenza regionale sull'emigrazione, nonostante gli impegni assunti, e una legge del 1975 che istituisce la consulta per l'emigrazione (di cui fra l'altro non fanno neanche parte i rappresentanti degli emigrati) viene gestita in maniera dispersiva e clientelare. Se a questo labile rapporto con l'istituzione regionale si aggiunge la decisione del governo di fissare le elezioni politiche e quelle europee in date distinte, le difficoltà e gli ostacoli per il rientro in patria divengono estremamente ardue.

Per quello che riguarda in particolare la Calabria non si può certamente ipotizzare che i numerosi calabresi emigrati in Svizzera dove non è possibile esercitare il diritto di voto nemmeno per le elezioni europee, vengano in Italia, affrontando disagi di ogni genere, per il 3 giugno e vi ritornino poi il 10 giugno per esprimere il voto europeo. Da queste difficoltà e da questa realtà prende spunto una proposta di legge che il gruppo comunista alla Regione Calabria ha presentato in questi giorni per la concessione di provvidenze a favore degli emigrati calabresi all'estero per la partecipazione alle elezioni politiche del 3 giugno ed europee del 10 giugno.

« La Regione Calabria — è scritto nella relazione che accompagna il progetto di legge — se veramente non ha dimenticato che gli emigrati sono costretti a stare fuori dalla loro terra, lontano dalle famiglie e che i sacrifici, le sofferenze, le umiliazioni dei loro stessi familiari sono enormi e mai interamente ripagate, deve fare in questa occasione tutto quanto è nelle sue possibilità per non consentire che sia aggravato ancor più il loro stato di emarginazione, che sia impedito loro finanche di votare, di contribuire a determinare l'assetto politico del paese, di esercitare la propria influenza su decisioni che li riguardano direttamente ».

Il governo assicura i viaggi gratuiti a coloro che verranno in Italia per votare ma deve ancora chiedere agli altri governi della Comunità europea che siano rispettati gli accordi sulla libertà di riunione, di propaganda e sulla segretezza del voto. Non è quindi affatto sicuro che anche in questa occasione non ci saranno discriminazioni e rappresaglie, che le garanzie saranno reali e soprattutto mantenute. Indipendentemente però da quello che riuscirà ad ottenere il governo della Regione Calabria — affermano i parlamentari regionali del PCI — da parte sua non può non assumersi l'onere di rimborsare sia pure parzialmente quegli emigrati che verranno a votare, in modo da rendere meno gravoso, almeno sul piano finanziario, l'esercizio del diritto dovere del voto.

Ma il progetto di legge che il PCI ha sottoposto all'esame dell'assemblea regionale « vuole anche raggiungere — così è scritto nella relazione — il fine politico di dimostrare che la Regione non dimentica i propri figli ma è anzi decisa, unitamente e tramite i Comuni, a garantire i diritti politici degli emigrati ».

Il progetto di legge comunista consta di nove articoli. In esso è previsto un contributo di 60 mila lire per persona per i lavoratori emigrati all'estero, iscritti nelle liste elettorali di uno dei Comuni della Calabria, che eserciteranno il loro diritto di voto in tutte e due le elezioni (3-4 giugno e 10 giugno 1979).

Per poter ottenere il contributo gli interessati dovranno presentare domanda scritta con le generalità complete e le copie fotostatiche dei certificati elettorali contenenti il timbro dei seggi elettorali. I Comuni della Calabria dal canto loro sono delegati alla erogazione del contributo ed entro dieci giorni dall'entrata in vigore della legge la giunta regionale provvederà a ripartire fra i Comuni lo stanziamento in ragione proporzionale al numero di elettori emigrati.

La proposta di legge del PCI prevede poi l'attribuzione di un fondo ai Comuni per far fronte alle spese derivanti dalla applicazione della legge il cui onere complessivo è calcolato in mille miliardi.

**s. v.**

**A proposito di alcune impudenti affermazioni di un settimanale del PSI**

# Il partito di Rocco Gatto e i difensori di don Calì

CATANZARO — *Per avere un'idea sufficientemente adeguata del tono anticomunista che sta caratterizzando la campagna elettorale in Calabria da parte del PSI, basta sfogliare l'ultimo numero in edicola di « Calabria oggi », settimanale socialista. Accanto al leit-motiv del bipolarismo che Giacomo Mancini sta portando in ogni angolo della regione con un'accentuazione di toni sul versante anti-PCI che si coglie a piene mani, tutti gli arnesi della logora e, si credeva, defunta propaganda anticomunista sono stati spolverati a sostegno di una linea che si definisce « autonoma ».*

*Ora ci pare che l'autonomia del PSI sia fuori discussione, in questa come in altre campagne elettorali e quello che piuttosto emerge è un'imprecisione nella linea politica e una indefinizione nella collocazione di questo partito. Le critiche non nascono perciò da un presunto attacco comunista al ruolo autonomo del PSI. Per rendersi conto di ciò, lo dicevamo, basta guardare l'ultimo numero del settimanale, socialista calabrese.*

*In un lungo corsivo non firmato, « Calabria oggi » si sofferma sulle candidature del PCI alla Camera e al Senato per il voto del 3 giugno. L'anonimo estensore della nota trae spunto da questo (tralasciamo in questa sede le vere e proprie invenzioni) per affermare che « non pare debba esserci dubbio che il PCI incominci a sentire tutta la sua impostazione di carattere repressivo sul fenomeno mafioso, e avvii un processo di riduzione buttando a mare i suoi sindaci-sceriffo ». E più avanti: « Perché solo ora il PCI, mentre ammaina la bandiera di Modafferi e confina nell'angolo di Polistena l'altro sindaco dell'antimafia, Mommo Tripodi, sente l'urgenza pregnante della battaglia per i diritti civili? ».*

*Il consrivista conclude il suo incredibile scritto definendo il PCI partito omni comprensivo, paragonandolo addirittura al modello di partito del sen. Fanfani. Abbiamo riportato per esteso le frasi del settimanale socialista perché esprimono bene, a nostro avviso, la pericolosità di una linea di tendenza smaccatamente anticomunista e mostrano a quali livelli si possa giungere nella polemica verso il PCI. Non è certo il caso di menarne sorpresa, visti gli ispiratori di questa manovra. Ma, in ogni caso, un fatto da registrare.*

*E' bene dir subito, entrando nel merito delle stupefacenti affermazioni di « Calabria oggi », che il PCI in Calabria non ha da avviare alcun processo di revisione per il comportamento e l'atteggiamento mantenuto verso la mafia. Nessun sindaco-sceriffo, come volgarmente dice il settimanale del PSI, nessuna repressione indiscriminata. La lotta che il PCI ha condotto e conduce, lotta in cui i sindaci comunisti della provincia di Reggio Calabria sono all'avanguardia come ha testimoniato nella sua sentenza al proceso di Reggio il dottor Tuccio è una lotta che punta da un lato alla crescita della consapevolezza nella gente, nei cittadini, nel popolo, della piaga opprimente rappresentata dalle cosche mafiose. E dall'altro a lottare (anche in prima persona) contro i mafiosi e i loro complici, a snidare le coperture di cui essi godono all'interno dei centri di potere pubblico e privato, in Calabria e fuori.*

*E in questa lotta il PCI non si è mai sostituito allo stato e ai suoi organi, alla polizia, alla magistratura. Lo scopo di questa lotta è quello di liberare dall'oppressione mafiosa decine di paesi del Reggino, dove le cosche dominano e rendono la vita, i rapporti civili, economici e sociali fortemente inquinati. A giudicare, a condannare, sono altri. E proprio in questi mesi lo hanno fatto, con gran dispetto del settimanale socialista. La lotta alla mafia, la coscienza nuova e democratica dell'inderogabilità di questa lotta, è entrata nelle questure, nelle aule dove si fa giustizia, nelle corti d'assise. I Mammoliti, i Piromalli, i De Stefano, sono stati giudicati e condannati da un tribunale, altro che « sospettati di attività mafiosa ».*

*In Calabria questa lotta alla mafia significa lotta per fare affermare i diritti civili, per farli vivere in mezzo alla gente, farli affermare realmente contro la violenza e la lupara, strapparli al predominio dei pochi per farne patrimonio comune. Lotta alla mafia significa essere garantisti, a difesa della collettività contro l'arroganza, la mazzetta, il taglieggiamento, il ricatto. Tutto questo ha fatto il PCI e continua a fare, e tutto questo ha fatto sì che anche nella lotta alla mafia il nuovo lentamente emergesse e i primi risultati concreti si possono ora già vantare.*

*Molto resta da fare, certo, ma altri possono vantare la stessa coerenza del PCI in questa lotta primaria che si svolge in Calabria? Non certamente in maniera affermativa può rispondere il settimanale socialista, che ha ammantato dietro i fragili veli del garantismo e dei diritti civili, la difesa, ad esempio, di don Calì e dei suoi seguaci e protettori. Non ha usato mezzi termini per attaccare e infangare il lavoro paziente e tenace dei magistrati reggini, non tralascia occasione per polemizzare coi comunisti più impegnati in questa lotta.*

*La lotta alla mafia, come quella contro il terrorismo e ogni forma di violenza, c'è chi la fa, si espone, paga anche con la vita, come è successo a Rocco Gatto, e chi, invece, come « Calabria oggi » parla di « sindaci-sceriffo » e di « partiti-stato». E' una bella impudenza!*

**f. v.**

## *CONTROPIEDE*

### Amico sì ma di chi?

*Con grande tempestività l'onorevole Carlo Molè questore della Camera dei Deputati, parlamentare sardo da ben tre legislature, ha iniziato la sua campagna elettorale. Per dare un tono distensivo al lavoro politico, il deputato dc ha invitato tutti i suoi amici nella ospitale sala dell'albergo ristorante Mediterraneo. Molè ha svolto un «rapporto» agli elettori, e li ha talmente entusiasmati da spingerli poi nelle vie di Cagliari a distribuire al popolo una specie di « santino ». A fianco della fotografia sorridente del candidato, spicca uno slogan: « Un amico in parlamento: Carlo Molè n. 5 della lista DC ».*

*Non dubitiamo del fatto che Molè sia un « amico »: basta intenderci sul chi siano i suoi amici. Tra i lavoratori delle miniere e i dirigenti dell'ex Egam, l'onorevole Molè non ha mai avuto dubbi.*

*Perché non si potesse sospettarlo di preferire il pubblico al privato, l'onorevole Molè ha imparzialmente sostenuto i dirigenti (fortunatamente defenestrati dalle lotte dei lavoratori) dell'ex Egam e il petroliere Rovelli.*

*E' forse per questo, in segno di mestizia e austerità, che al pretenzioso cartoncino dei depliant propagandistici delle ultime campagne elettorali, si è sostituito stavolta un più modesto quadratino di carta appena un po' spesso.*

### Rinaldo in campo

CAGLIARI — *L'ex assessore comunale alla Pubblica Istruzione e ai beni culturali Rinaldo Botticini è rimasto particolarmente scosso dalle parole pronunciate dallo scrittore e giornalista Giuseppe Fiori, candidato indipendente del PCI nei collegi senatoriali di Cagliari e Nuoro, e dirette a respingere l'anticomunismo di segno vecchio e nuovo.*

*« Oltre l'anticomunismo di antico stampo, emergono espressioni nuove di anticomunismo », aveva detto Fiori nel suo recente discorso all'Olimpia. L'animo di Botticini è stato turbato da quello che Fiori ha definito « maccartismo di tipo ambrosiano »: un occhio a Proudhon, un occhio alle frange più turbolente della società italiana, secondo la logica che tutto quanto infastidisce i comunisti va accolto con favore, ed entrambi gli occhi alle presidenze degli enti.*

*Il prof. Botticini, la cui familiarità con Proudhon è simile a quella di Craxi minaccia ora di scendere in campo per stracciare, egli dice, Peppino Fiori. Non dubitiamo della virulenza polemica del non dimenticato autore di certe « pagine scarlatte » cagliaritane, ma sarebbe il caso di suggerirgli, se possibile, di volgere prima l'occhio all'uso dei mezzi di propaganda. Potrebbe essergli sfuggito, proprio mentre era così attento alla polemica di Peppino Fiori, l'uso... disinvolto dell'assemblea dei dipendenti comunali fatto dall'ex collega di giunta Ferrara in occasione del suo congedo da sindaco di Cagliari.*

*Non vorremmo neanche che, con la scusa che il fine giustifica il mezzo, il prof. Botticini ritenesse possibile condurre la sua polemica tra una immagine e l'altra dell'accattivante show « Vivere ». Botticini, come la prima apparizione alla TV privata ha infatti dimostrato, è forse telegenico, ma non si è ben capito se la comparsa fosse motivata dalla forza politica delle argomentazioni o dalla capacità di bene inserirsi negli arredamenti proposti da un noto grande magazzino di mobili.*